

LE DONNE DI GIOVENALE

"Credo Pudicitiam Saturno rege moratam in terris visamque diu". (Credo che la Pudicitia sia scesa in terra e ci sia rimasta a lungo solo ai tempi di Saturno). Apre così la satira sesta di Giovenale contro le donne la più lunga e forse la più affascinante tra le sedici della sua opera, scritta per l'amico Postumo, prossimo al matrimonio, forse per fargli cambiare idea. E rievoca un tempo lontano quando le donne si dedicavano soltanto ai propri uomini e ai figli. Ora non ci sono più donne affidabili. "Immola una giovencita dalle corna d'oro a Giunone se ti imbatti in una donna perbene" (III- 49,50). Giovenale scrive la satira sesta, dopo l'anno 100, sicuramente dopo la morte di Domiziano (96 d.C.) forse per un eccesso di prudenza, riferendosi a personaggi di un recente passato: non vuole renderne riconoscibile nessuno, data la critica feroce con cui approccia una serie di figure femminili nelle loro manie e nelle loro perversioni.

È una vera e propria galleria di ritratti disegnati da una penna impetuosa, che descrivendo un'epoca appena trascorsa, intende riflettere tuttavia lo specchio del suo tempo. Ne scaturisce una poetica amara, fortemente moralistica, dovuta in buona parte al tipo di educazione ricevuta in gioventù nelle scuole di retorica che allora andavano per la maggiore. Non si può escludere inoltre un suo essere misogino, unito ad un eco dei principi morali della dottrina cristiana che già da tempo andava affermandosi tra gli strati più popolosi della città. A questo si aggiunga il tenore di vita di Giovenale, ai limiti della ristrettezza, situazione che lo rende il più cupo e rancoroso castigatore di costumi. *"Dum tu... inquietus erras / clamosa, Juvenalis, in Subura aut collem dominae teres Diana / dum per limina te potentiorum vagumque maior Caelius et minor fatigant".* (Mentre tu inquieto, Giovenale, vaghi per la chiassosa Subura o sali alla collina di Diana... mentre corri ai palazzi dei potenti e ti

stanca la ripida salita del Celio...). Così lo descrive Marziale (XII,18), mentre si affanna a raggiungere qualche ricca dimora per scroccare un pranzo. Ebbene sì, il nostro fa parte di quella schiera di *clientes* che si arrangiano infilandosi nei banchetti dei potenti, pur restando uno spettatore ai margini della scena, che non riesce a integrarsi, ma nemmeno a rimanere indifferente. Osserva indignato e finisce col raccontare manie, bassezze e turpitudini con tale violenza da indurre a pensare ad una strisciante forma di astio rancoroso. "Sembra che egli provi una strana attrazione per le perversioni della carne, ma al solo scopo di rivelare la bruttura" (E. Paratore, Storia della letteratura latina, pag. 717).

La sesta satira si può definire un vero e proprio spettacolo da teatro, il cui sipario si apre su una categoria di donne corrotte e viziose fino alla depravazione. La casta che il poeta intende colpire è quella dell'alta società romana, quella delle belle signore ingioiellate, le matrone, che si muovono in tutta libertà senza limiti e senza senso del pudore. Tra tutte intensa e triste la satira dedicata a Messalina, "l'augusta puttana", la moglie dell'imperatore. Giovenale ne fa un ritratto ruvido, vero e senza scampo: è una che preferisce il "pagliericcio da bordello piuttosto che il suo letto in Palatino". È il povero mondo di una donna perduta, di grandissima forza poetica tanto da suscitare quasi un sentimento di pietà. *L'indignatio* colora di tinte forti tutta la sua poesia. Non fa sconti: le mogli sono tutte infedeli, per di più condizionano la vita dei mariti comandandoli a bacchetta. Sono ridicole sia quando vogliono esercitarsi in prove atletiche e gladiatorie, sia quando parlano greco per far colpo. Sperperano danaro, si truccano e si ingioiellano eccessivamente, ma quel che è più grave, tradiscono i mariti con chiunque capitì siano schiavi o eunuchi o cantori da strapazzo. Fuggono con l'amante, come Eppia che abbandona i figli pian-



genti. Assistono a spettacoli volgari, frustano gli schiavi per capriccio, si ubriacano, credono ai ciarlatani e ai finti indovini, praticano aborti e arrivano a uccidere figli e marito *"... Clytemnestram nullus non vicus habebit"*. (Non c'è vicolo - a Roma - che non abbia la sua Clitemnestra). E conclude affermando che queste terribili megere "arriveranno anche al ferro" *sed tamen et ferro*, vale a dire a uccidere il marito con un pugnale, nel caso che il loro Atride si sia immunizzato (contro il veleno, come Mitridate). Dante colloca Giovenale tra i saggi, nel limbo assieme ad altri poeti tra i quali Virgilio. Ma piacerà per il suo moralismo anche al Petrarca, agli umanisti, a molti autori dell'ottocento e persino al Carducci.

Laura Trellini Marino

AQUILEIA

Ad Aquileia, principale realtà archeologica del Friuli-Venezia Giulia, spettava nella piana dell'Isonzo (in precedenza abitata da tribù di Carni e di Veneti), in prossimità della laguna di Grado, il ruolo di città di frontiera nordorientale dell'Italia romana, ma, al tempo stesso, anche quello di terminale nord delle rotte nel Mediterraneo, in quanto situata all'estremità settentrionale dell'Adriatico: qui sbarcavano persone e merci che talvolta restavano in zona, ma in molti casi proseguivano verso i valichi alpini e l'Europa centrale e settentrionale. Giungeva inoltre qui la via che consentiva di importare dal Baltico, e poi distribuire per vie di terra e di mare, una preziosissima resina fossile: l'ambra.

Dopo la seconda guerra punica e la fondazione di numerose colonie in Emilia, questo territorio non era ancora romano, ma l'Urbe vigilava: così, quando nel 181 a.C. un gruppo di Celti proveniente dall'area dell'odierna Slovenia si insediò al margine della laguna, con l'uso della diplomazia fu indotto a ritirarsi; poi, malgrado la postazione romana più vicina fosse a circa 300 km, l'importanza strategica del sito indusse l'Urbe a fondare una colonia, insediando militari di vario ordine e grado e lottizzando per loro 72 ettari di terreno coltivabile. Un rilievo del secolo seguente è noto perché, al di là del livello artistico (dignitoso ma non eccelso), raffigura magistrati romani che, grazie a un aratro trainato da una coppia di buoi, tracciano un solco: scena in genere interpretata come cerimonia di fondazione della colonia e sua delimitazione rituale, ma secondo recenti studi si trattrebbe piuttosto di un momento di una festa agraria, cosa plausibile in questa fertile pianura.



Fig. 1 - Rilievo della fondazione della città

La città ebbe un primo Foro sull'asse nord-sud ("cardo", o cardine), corrispondente all'attuale Via Giulia Augusta. Vi sorgeva un santuario dedicato a Giove (come ci rivela un'iscrizione su una colonna superstite) da Tampia, appartenente a una famiglia di coloni fondatori. Nel I secolo a.C. la produzione artistica è notevole: oltre al rilievo già ricordato spiccano alcuni ritratti che, con il "verismo" tipico dell'età repubblicana romana, presentano nei volti i segni dell'età e della fatica propri di una classe dirigente legata alla proprietà terriera e al lavoro nei campi. Sempre in età repubblicana fu eseguita una splendida applique in bronzo, raffigurante di profilo Borea: chioma agitata, bocca che sembra soffiare, è la personificazione del vento del nord-est

resa con una raffinatezza di derivazione ellenistica.

La colonia si consolida, ed è scelta come base da Cesare per la conquista delle Gallie (58 a. C.) e da Ottaviano per le campagne in Illiria (35-33 a.C.). Quando quest'ultimo, divenuto Augusto e spesso presente in città (dove esisteva un suo palazzo), divide l'Italia in regioni, Aquileia diviene capoluogo della *X Regio, Venetia et Histria*: preminenza poi mantenuta per secoli, grazie anche al diffuso benessere (commerci, artigianato, agricoltura, viticoltura) e al contemporaneo fiorire dell'architettura e delle arti figurative.

Spicca la piazza del Foro, di forma rettangolare allungata chiusa da portici colonnati (di cui rimane un tratto



Fig. 2 - Personificazione vento Borea



Fig. 3 - Veduta foro



Fig. 4 - Altra veduta trono

ricostruito negli anni Trenta del secolo scorso), la cui sommità era coronata da cippi decorati con teste di Giove Ammone e di Medusa, non eseguite in serie ma da "mani" apparentemente diverse; adiacente era la Basilica per le attività giudiziarie. Si realizzò inoltre un sorta di "quartiere dello spettacolo", con un teatro e un anfiteatro di cui però resta molto poco. Grandioso era il porto sul fiume Natissa (oggi Natisone), e poderosa la banchina della riva destra, provvista di gradinate che conducevano al livello dell'acqua e dotata di pietre forate sporgenti per annodare le gomene delle navi; restano anche avanzi dei magazzini retrostanti. La banchina sinistra, scavata ai tempi dell'Impero austro-ungarico, era distante 50 metri: una "passeggiata archeologica" suggestiva ma ingannevole (costruita durante il Fascismo), che in pratica ha invaso il letto della Natissa, impedisce però di valutare l'originaria larghezza del corso d'acqua. Fra il "cardo" e il fiume il centro urbano era costituito da isolati disposti a scacchiera: numerose erano le belle domus con mosaici pavimentali. Da non trascurare la cinta muraria, che subisce nel tempo varie modifiche.

Continua anche in età imperiale una copiosa produzione di sculture, ben documentata nel grande Museo Archeologico che attualmente è in fase di riorganizzazione. Spicca, fra le altre, proprio

una statua di Augusto con la testa coperta da un lembo (particolarmente abbondante) della toga, in veste cioè di pontefice massimo (la più alta autorità religiosa): la resa del volto, e soprattutto del panneggio, fanno pensare a uno scultore proveniente dall'Urbe. Ma interessante è anche un semplice ed efficace tipo di produzione non "aulica", non legata alla sfera del potere: stele funerarie con scene di mestiere (notevole una bottega di fabbro), altre dedicate a soldati, la statua di

un capitano di nave, un rilievo con gladiatore...

Quando nel 238 d.C. Massimino Trace, acclamato imperatore dalle truppe e in marcia da nord verso Roma per imporre al Senato la ratifica della nomina, giunse ad Aquileia, fu sconfitto e ucciso: la città si scoprì baluardo dell'impero, e lo fu anche in seguito, in presenza di tempi via via più inquieti; furono costruiti una residenza imperiale e un circo, conservati però molto parzialmente. Nel IV secolo, l'imperatore Costantino celebrò qui il fidanzamento con Fausta; il vescovado godeva di notevole prestigio, e ospitò nel 381 il concilio che condannava l'eresia ariana, voluto da Sant'Ambrogio; alla fine del secolo fu istituito il Patriarcato. Nel V la città subì la violenza degli Unni di Attila, e poi di Visigoti, Ostrogoti, Longobardi. Intorno al 450, una singolare cinta muraria a spuntoni triangolari racchiudeva una città dalle dimensioni ormai dimezzate. Gli abitanti si rifugiarono sulle isole della laguna, demolendo molti monumenti per reimpiegare i materiali nella costruzione di edifici a Grado.

Ma il Patriarcato mantiene il suo prestigio, anzi giunge a includere tutto il Nord-est; nel IX secolo con il patriarca Massenzio, e ancor più nel 1019-1042



Fig. 5 - Aquileia, Basilica

Archeoclub d'Italia SEDE DI ROMA

Via Massaciuccoli, 12

tel. 06.44202250

(con segreteria telefonica)
archeoclubroma@gmail.com

Si informano i soci che il rinnovo delle quote sociali per il 2026, da effettuarsi tassativamente entro il mese di gennaio, potrà essere effettuato sia presso la segreteria della sede che in occasione della partecipazione alle manifestazioni o con bonifico bancario sul c/c bancario di Banca del Fucino intestato:

Archeoclub Roma - Iban: IT63Z0312403217000000234467.

La sede si raggiunge con la metro, linea B, direzione Jonio, fermata Annibaliano o con mezzi di superficie da piazza dei Cinquecento (stazione Termini).



Fig. 6 - Mosaico di Giona

con Poppone, si stringono i rapporti con il Sacro Romano Impero: nel 1077 Enrico IV, re di Germania e (appunto) imperatore, aggiunge la Carniola e l'Istria. Proficuo è il buon rapporto con Venezia, che tuttavia poi si incrina per motivi di rivalità commerciale, finché nel 1420, battendo sul tempo gli Asburgo alla ricerca di uno sbocco al mare, la Serenissima non si impossessa di tutto il territorio. Il quale però nel 1509 diviene comunque parte dall'Impero austroungarico, e tale resta fino al 1918. Nella storia del Cristianesimo aquileiese spicca la Cattedrale romanica di Santa Maria Assunta, inaugurata da Poppone nel 1031, e ancora in uso oggi. Ma tutto era cominciato con il vescovo Teodoro, che poco dopo l'Editto di Costantino del 313 aveva fatto costruire un complesso costituito da due chiese parallele (una a nord e una a sud), intervallate da altri ambienti, di cui restano cospicui avanzi: lo schema della doppia basilica è un fenomeno diffuso in area adriatica, di cui si sono tentate varie spiegazioni. Vi era una spettacolare decorazione musiva pavimentale: mentre i mosaici dell'aula nord e degli ambienti intermedi sono oggi visibili in un sotterraneo appositamente realizzato, quelli dell'aula sud costituiscono la pavimentazione della basilica di Poppone. La situazione è complessa, perché sull'aula sud stessa si sono avvicendati vari interventi: quello del

vescovo Cromazio (388-407), con nuove strutture fra cui il Battistero; quello del vescovo Massenzio (IX sec.), che creò anche una cripta, più tardi splendidamente affrescata (leggende di San Marco); poi appunto nell'XI la costruzione popponiana. Massenzio e Poppone non "rispettarono" i mosaici teodoriani, sovrapponendovi altri pavimenti: il recupero avvenne all'inizio del Novecento, così che oggi vediamo mosaici del IV secolo che fanno da pavimento a una basilica romanica. Basilica straordinaria: l'alta facciata (preceduta dal Battistero, che è ancora quello di Cromazio) reca al centro una

grande bifora. All'interno, l'ampio spazio si articola in tre navate, e sullo sfondo l'abside presenta splendidi affreschi: Madonna in trono con Bambino, figure di santi, immagini dello stesso Poppone e (a riprova dei buoni rapporti con il sacro romano impero) di Corrado II di Sassonia detto il Salico. Staccato dalla Basilica è il campanile (che qualcuno ritiene ispirato, anche se è arduo capire su quali basi, all'antico Faro di Alessandria), modello a sua volta per tanti campanili successivi.

Ma eccoci ai mosaici pavimentali risalenti al IV secolo: la loro superficie di 760 mq è la più grande nell'ambito delle province romane d'occidente. Si distinguono quattro grandi campate: tre erano scompartite in riquadri, e fra i soggetti più noti ve n'è uno interpretato (pur con dubbi) come "Buon Pastore" (raffigurazione allegorica del Cristo), priva di ogni riferimento spaziale (i piedi non toccano terra). La quarta campata, la più grande, raffigura vicende del profeta Giona sul grande e uniforme sfondo di un mare ricco di pesci. Spicca, ed è qui raffigurato con grande vivacità, l'episodio in cui il profeta stesso, su un nave fenicia salpata da Giaffa, fu gettato a mare, per poi essere inghiottito da un mostro marino e uscire dalle sue fauci dopo tre giorni. Narrazione che allude alla Resurrezione, ma che nell'orizzonte aquileiese, in cui la navigazione era un tema vitale, poteva alludere a naufragi da cui salvarsi o a carichi inabissati da recuperare.

La Aquileia paleocristiana è testimoniata anche da un quartiere nella zona sudorientale con la basilica dei santi Felice e Fortunato: viene da qui, fra l'altro, un rilievo con abbraccio fra Pietro e Paolo (IV sec.d.C.), schema iconografico non molto consueto che ricompare però anche in preziosi vasi policromi.

Sergio Rinaldi



Fig. 7 - Abbraccio fra San Pietro e San Paolo

L'OBELISCO LATERANENSE

L'Obelisco di Piazza San Giovanni in Laterano (Fig. 1), eretto nelle immediate vicinanze della omonima Basilica, è il monumento più antico presente a Roma, essendo stato realizzato nel XV secolo a.C., durante la XVIII dinastia egiziana, sotto il regno di Thutmosis III (1479-1425 a.C.), che lo dedicò a suo padre Thutmosis II (1492-1479 a.C.) e al quale si devono, su ogni faccia, le iscrizioni presenti nelle colonne centrali; quelle visibili sulle due colonne laterali, sempre su ogni faccia del monolito, si devono invece al nipote Thutmosis IV (1401-1391 a.C.), il quale ricorda che, dopo la morte del nonno, il monumento era stato abbandonato per anni; pertanto, egli portò a compimento la decorazione, per la quale fu necessario un lavoro di trentacinque anni da parte di maestranze specializzate. Pochi centimetri al di sopra della base, sono invece visibili dei geroglifici con il cartiglio di Ramses II (1290-1224 a.C.), il principale sovrano della XIX dinastia, cui si devono alcuni dei più importanti e celebrati monumenti della civiltà faraonica, tra i quali i templi rupestri di Abu Simbel.

La cuspide, decurtata della punta durante i lavori di restauro cinquecenteschi, doveva invece essere, unitamente alla parte superiore dell'opera, un tempo ricoperta da lamine d'oro, oggi scomparse.

L'enorme blocco di granito nel quale è stata realizzata questa straordinaria opera proviene certamente dalle cave della regione di Assuan; l'altezza attuale è di 32,18 metri, che fa dell'obelisco il più alto al mondo tra quelli ancora in piedi di sicura fattura egizia. Se aggiungiamo la croce sovrastante la cuspide e il basamento cinquecentesco in travertino, si raggiunge un'altezza complessiva di 45,70 metri. Il peso totale si aggira invece attorno alle 455 tonnellate.

Contrariamente a tutti gli altri obelischi, questo non fu mai ideato come parte di una coppia ma come un monumento singolo.

Oltre alle elegantissime iscrizioni (Fig. 2), nella parte alta, entro un riquadro, è visibile una rappresentazione del faraone che sacrifica in onore del dio Amon, di fronte al cui tempio, nell'attuale Karnak, l'obelisco doveva essere originariamente eretto. Proprio il nome di Amon appare in più punti cancellato e reiscritto, certamente in seguito alla restaurazione dei culti tradizionali, subito dopo la riforma religiosa di Amenophis IV/Akhenaton (1353-1335 a.C.).

Tra le altre particolarità, l'Obelisco Lateranense risulta essere stato l'ultimo a raggiungere Roma dall'Egitto in epoca antica. In realtà, esso doveva essere destinato a Costantinopoli per ordine dello stesso Costantino (274-337 d.C.), ma le operazioni di trasporto dell'enorme monolito, che era giunto ad Alessandria dopo un avventuroso viaggio lungo il Nilo, vennero bloccate a causa della morte dell'imperatore nel 337, in base al racconto di Ammiano Marcellino, il quale narra di avere assistito personal-

mente a varie fasi del difficile trasferimento. Venti anni dopo, nel 357, Costanzo II (317-361 d.C.), figlio e successore di Costantino, portò a termine il trasporto, avendo però come destinazione non più la metropoli sul Bosforo, bensì l'Urbe. Grazie all'utilizzo di una grandiosa imbarcazione, fatta costruire per l'occasione e mossa da trecento rematori, l'opera raggiunse il porto di Ostia, dove fu caricata su una zattera che risalì il Tevere e raggiunse la Villa di Severo, per essere poi trasportato, sotto



Fig. 1 - L'Obelisco di Piazza San Giovanni in Laterano. Foto di Szilas.

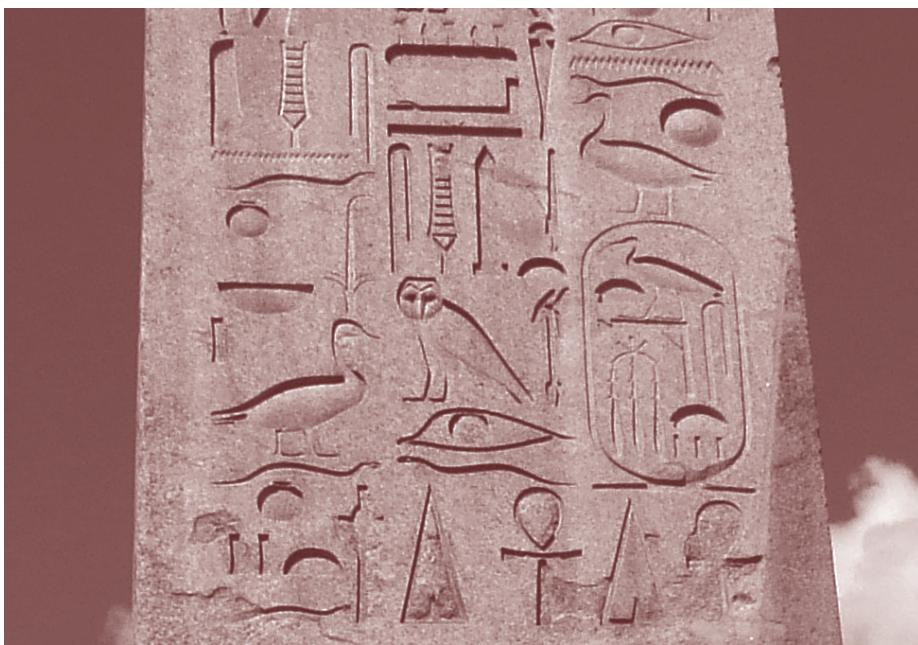


Fig. 2 - Geroglifici che decorano le superfici dell'Obelisco Lateranense.

la cura del *Praefectus Urbi* Memmio Vitrasio Orfito, al Circo Massimo, ed eretto sulla spina ad affiancare l'obelisco già presente, quello di Sethi I (1306-1290 a.C.) e Ramesse II, portato a Roma da Augusto tre secoli prima e oggi collocato a Piazza del Popolo (Obelisco Flaminio).

Il nuovo monumento, prima importante opera eretta a Roma dopo l'affermazione del Cristianesimo, assunse presto un valore simbolico riguardo all'affermazione della nuova religione sul paganesimo. Dopo circa un secolo, l'obelisco crollò e venne abbandonato, finendo coperto

dalle acque che avevano trasformato l'antico Circo Massimo in una sorta di palude. Solo nel XVI secolo, il Papa Sisto V (1521-1590) offrì un premio a chi lo avesse ritrovato. Spezzata in tre tronconi, l'opera fu rinvenuta al di sotto di uno spesso strato di terra e fango, a circa sette metri di profondità.

Dopo la ricomposizione e il restauro, l'obelisco, che in prima battuta si era pensato di innalzare in Piazza dei SS. Apostoli, fu trasportato sulla Piazza del Laterano, dove prese il posto che, fin dalla tarda antichità, era stato occupato dalla statua equestre di Marco Aurelio,

ricollocata da Michelangelo al centro della Piazza del Campidoglio. Il sollevamento e l'erezione del grande monumento in granito furono curati dall'architetto Domenico Fontana, il quale portò a compimento il suo incarico il 3 agosto 1588. Il 10 agosto la benedizione papale inaugurò ufficialmente la nuova sistemazione della piazza. Fontana progettò anche il nuovo basamento e fece aggiungere sulla cima una croce e i simboli araldici della famiglia Peretti, cui apparteneva il Pontefice.

L'opera fu orientata verso il nuovo edificio che Sisto V aveva fatto erigere a poche decine di metri di distanza per ospitare la Scala Santa, fatta portare a Roma da Sant'Elena, madre di Costantino.

Oggi l'Obelisco Lateranense sventra sulla Piazza retrostante la Basilica di San Giovanni in Laterano, al culmine di strade, come Via Merulana, Via San Giovanni in Laterano e Via dell'Amba Aradam, il cui percorso in salita ne accresce la grandiosità. In anni recenti, esso è stato sottoposto a importanti lavori di restauro che si erano resi necessari per i danni apportati dall'inquinamento e da atti vandalici, se non addirittura criminali, come l'attentato mafioso al Palazzo Apostolico del Laterano nel 1993.

L'obelisco ha perso, pertanto, il triste aspetto di monumentale spartitraffico, per acquisire un minimo del rispetto e della considerazione che un capolavoro del genere, alla veneranda età di 36 secoli, merita.

Francesco M. Benedettucci

IL CAMPO MARZIO

Storia e archeologia di un quartiere antico di Roma

Il presente articolo, avente ad oggetto il rione Campo Marzio, non intende avere alcun valore scientifico, sia per la vastità del tema affrontato, sia per il fatto che lo scrivente non è né un archeologo né un valente accademico, ma vuole avere semplicemente lo scopo di far nascere in voi, cari lettori, il desiderio di approfondire la conoscenza del Campo Marzio, attraverso il personale contributo di un operatore nel campo del turismo e dei beni culturali.

Il mio intento inoltre è quello di condividere lo stupore con coloro che si trovano a percorrere le strade del centro storico e sono innamorati come me di Roma. Il mio amore per la Città Eterna è iniziato da bambino, quando all'età di cinque

anni, durante le passeggiate domenicali, mi addentravo nel centro dell'Urbe in compagnia di mio padre. La mia prima impressione fu la sorpresa nel trovarmi in strade e piazze ricche di monumenti antichi e moderni, in luoghi che allora mi sembravano misteriosi ed incomprensibili. Gli anni di studio nel campo del turismo e dei beni culturali e le tantissime volte in cui da romano ho camminato per le strade del Campo Marzio hanno ampliato a dismisura tale sensazione di stupore. È sorprendente sapere che quello che oggi è un piccolo rione nel centro di Roma ricco di monumenti, in passato era una grande pianura alluvionale creata dagli affluenti del Tevere su un'area caratterizzata da un altopiano composto

da tufi vulcanici, successivamente modellato dall'erosione fluviale del Tevere generando i sette colli (Aventino, Campidoglio, Celio, Esquilino, Palatino, Quirinale e Viminale).

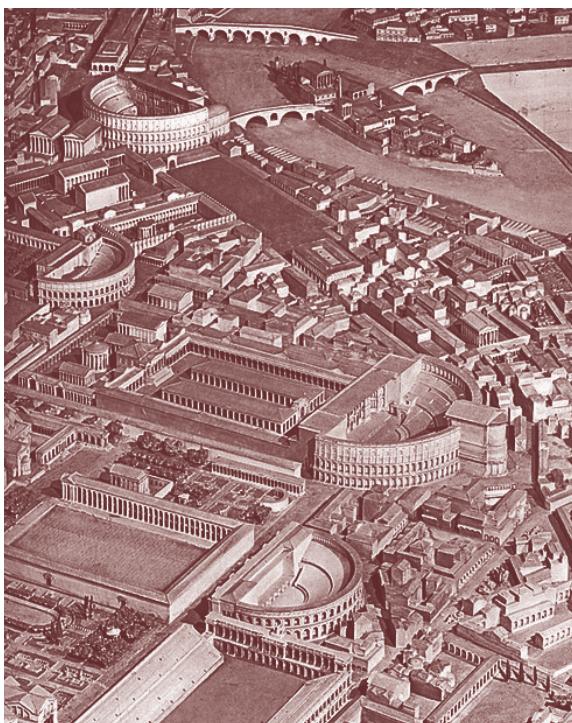
Il fiume Tevere poi con le sue frequenti esondazioni ha cambiato varie volte il livello di calpestio e reso fertile il suolo. Vari sono i corsi d'acqua che attraversano il Campo Marzio; dove ora sorge il Pantheon esisteva una palude, il "Palus Caprae" (da dove secondo un mito sarebbe sparito Romolo durante una *contio* - adunanza pubblica) e presso il Tarentum sono stati trovati residui di fenomeni vulcanici. Un canale, costruito da Agrippa, l'Euripus ancora corre sotto corso Vittorio, da via del Governo Vecchio a

piazza di Santa Maria della Pace, per poi giungere al Tevere in un punto ad oggi non ben individuato, poiché al momento della costruzione dei muraglioni del Tevere, venne ostruito lo sbocco dello stesso nel fiume, come per altri corsi d'acqua minori. È sufficiente entrare nel cortile del Palazzo della Cancelleria, per accedere ad un ambiente al piano terreno dove è visibile la tomba del console Aulo Irzio morto nel 21 a.C. durante la guerra di Modena, completamente sommersa nell'acqua del canale.

La presenza di tali corsi d'acqua ha creato un fenomeno di umidità di risalita in quella parte del centro storico e pertanto la necessità di frequenti restauri degli affreschi di Raffaello nella Cappella Chigi in Santa Maria della Pace. Questa grande pianura, pur essendo fuori dalla città inaugurata e quindi fuori del confine sacro del *pomerium*, era al tempo un luogo fondamentale per alcuni dei culti e dei riti della città intesa come corpo civico. Inizialmente questa grande area era proprietà del re ed adibita alla coltivazione dei cereali, da qui il mito per cui l'isola Tiberina sarebbe nata dal grano mietuto nel campo Marzio e gettato nel fiume dal popolo romano al momento della cacciata dei re Tarquini. Con l'istituzione della Repubblica romana la natura di "ager publicus" impedì che la zona venisse edificata da parte dei privati. Il Campo Marzio era sede dell'ara di Marte, luogo fondamentale per la cittadinanza dove si svolgeva il censimento dei cittadini abili al servizio militare, e dei *Saepta*, dove si svolgevano le elezioni dei magistrati. Il "trionfo", grande rito religioso, politico e militare, adottato dai romani nel periodo dei Tarquini, iniziava e percorreva il Campo di Marte per poi terminare in cima al Campidoglio presso il tempio di Giove Ottimo Massimo.

Proprio la natura pubblica della zona e quella militaristica dello stato romano fece sì che la pianura costituisse il luogo in cui la classe dirigente romana potesse celebrare la propria gloria attraverso la costruzione di una serie di edifici di varia natura per mezzo del bottino ricavato dalle guerre vittoriose.

Sorsero così in Campo Marzio una serie di templi votivi che i comandanti vittoriosi eressero a perenne memoria delle loro gesta. L'area sacra di largo Argentina con i suoi edifici di culto, al centro del Porticus Minucia, scoperta ed indagata a seguito della demolizione di un isolato nel periodo tra le due guerre ci ha fornito uno spaccato di tale situazione. Il non lontano portico di Ottavia rifacimento



augusteo del *portico Metello*, con al centro i templi di Giove Statore e Giunone Regina è un altro esempio di questo progressivo affollarsi nell'area di monumenti, che spesso ospitavano anche le opere d'arte bottino di guerra.

Per quanto riguarda il portico di Metello, da Plinio il vecchio sappiamo della presenza di un gruppo di ventiquattro statue equestri in bronzo di Alessandro Magno e dei suoi compagni durante la battaglia di Granico, opera di Lisippo. Lucio Cornelio Silla e Caio Giulio Cesare ebbero da parte del Senato il privilegio e l'onore di avere delle tombe a spese dello stato nell'area del Campo Marzio. Il progressivo emergere delle grandi personalità politico - militari rese possibile anche la costruzione del primo teatro in muratura a Roma, che in precedenza il Senato aveva impedito per motivi di ordine pubblico.

Pompeo si rese promotore della costituzione di un enorme complesso che comprendeva il teatro con il tempio di Venere in "summa cavea", un enorme portico e la curia in cui venne ucciso Cesare. Successivamente in epoca imperiale si aggiunsero altri due teatri: quello di Marcello e di Balbo, un Odeon ed uno stadio ad opera di Domiziano. Il momento di grande cambiamento che portò alla edificazione della parte settentrionale della pianura che in precedenza era rimasta libera, fu il principato di Augusto.

Sorsero in Campo Marzio la meridiana e l'Ara Pacis nei pressi di San Lorenzo in Lucina, un grande santuario, il Pantheon in collegamento con il grande sepolcro dinastico, il Mausoleo di Augusto, all'ingresso del quale erano collocati due obe-

lischi in granito egiziano. Il genero di Augusto, Marco Vipsanio Agrippa edificò inoltre le prime terme pubbliche di Roma, la piscina pubblica e un acquedotto, l'Acqua Vergine che ancora oggi fornisce acqua alla fontana di Trevi e che è parzialmente visibile nei pressi del largo del Nazareno e sotto la Rinascente.

L'imperatore Claudio a seguito della conquista della Britannia fece costruire un arco trionfale lungo la via Lata, oggi via del Corso. Le cremazioni degli Imperatori avvennero nel Campo Marzio all'interno di recinti di marmo monumentali detti *Ustrina*, nei pressi degli stessi sorsero la colonna Antonina e quella di Marco Aurelio ed una serie di templi dedicati agli Imperatori divinizzati. Il tempio meglio conservato è parzialmente visibile in piazza di Pietra ed è quello di Adriano che giunse a divinizzare la suocera Matidia fino a dedicare un tempio, presso piazza Capranica, le cui rovine sono state analizzate dal Senato della Repubblica nel sottosuolo dell'omonimo collegio e sono visibili nel vicolo della spada di Orlando.

L'ultima grande impresa edilizia fu l'edificazione del tempio del Sole da parte dell'imperatore Aureliano nella zona di piazza S. Silvestro; durante il tardo impero romano l'imperatore veniva sovente associato alla divinità solare e si manifestarono nuove forme di religiosità che andavano verso il monoteismo. Probabilmente al tempio del Sole era collegato il demolito arco di Portogallo, così denominato perché sorgeva all'incrocio tra via della Vite e via del Corso dove era l'ambasciata del paese lusitano. L'arco di Portogallo probabilmente doveva essere l'ingresso monumentale al tempio, realizzato riutilizzando materiale proveniente da edifici Giulio-Claudi. Un altro arco, anch'esso demolito, sorgeva lungo via del Corso presso la chiesa di Santa Maria in via Lata: l'arco Novus realizzato dai tretrarchi nel 293 d.C. in occasione dei decennali o nel 303 d.C. per celebrare le vittorie riportate in Oriente contro i Persiani ed in occidente contro l'usurpatore Carausio.

Spero che tale articolo serva a voi, cari soci, per stimolare la curiosità di conoscenza e a farvi tornare a visitare il centro storico, in particolare il Campo Marzio. Consiglio vivamente per approfondire l'argomento, la lettura del fondamentale testo di Filippo Coarelli che rimane un pietra miliare della topografia romana della zona. Un caro saluto.

Nicola Rocchi

I QUADERNI DI ARCHEOROMA

				
1 ROMOLO A. STACCIOLI DIES FESTI <i>feste di Roma antica</i>	2 BRUNO MOSER VINO PIPAGO <i>breve storia del vino</i>	3 ANTONIO GREGGIO CARMINA <i>poesie romane</i>	4 ROMOLO A. STACCIOLI LATIUM FELIX <i>divagazioni sul Lazio latino</i>	5 MARCELLO PAGLIARI GNOMON <i>le macchine del tempo</i>
				
6 MASSIMO PALLOTTINO ANTICAJE <i>G. Gioachino Belli e l'archeologia</i>	7 ROMOLO A. STACCIOLI FORMA URBIS <i>lineamenti di storia urbanistica ed edilizia di Roma antica</i>	8 ROMOLO A. STACCIOLI MULIERES <i>donne di Roma antica</i>	9 ROMOLO A. STACCIOLI MULIERES II <i>donne di Roma antica - II</i>	10 ROMOLO A. STACCIOLI MONUMENTA AQUARUM <i>architettura e acqua nell'antica Roma</i>
				
11 MARCELLO PAGLIARI NAUTAE <i>navigatori e navigazione dall'antichità all'età moderna</i>	12 ROMOLO A. STACCIOLI REGINAE DEMENTES <i>donne contro Roma</i>	13 ROMOLO A. STACCIOLI TITULI <i>iscrizioni monumentali superstite di Roma antica</i>	14 MARCELLO PAGLIARI NAUTAE <i>navigatori e navigazione dall'antichità all'età moderna - II</i>	15 a cura di ROMOLO A. STACCIOLI RES GESTAE DIVI AUGUSTI <i>Le opere del divo Augusto</i>
				
16 MAURIZIO VIGNUDA EQUORUM PROBATIO <i>Cavalli e cavallieri nell'antica Roma</i>	17 ROMOLO A. STACCIOLI CURIOSUM URBIS <i>Curiosità di Roma antica</i>	18 PIER GIOVANNI GUZZO FIBULAE <i>Le "spille da balia" dell'Italia antica</i>	19 ROMOLO A. STACCIOLI ILLUSTRES URBESES <i>Città romane d'Europa</i>	20 ROMOLO A. STACCIOLI TERRA ITALIA <i>Lineamenti di storia dell'Italia antica</i>
				
21 GIOVANNA DE PAOLA HEREDITAS <i>Riflessioni sulle eredità di Roma antica</i>	22 ROMOLO A. STACCIOLI SUBURBIUM <i>Una realtà intermedia tra città e campagna</i>	23 LAURA TRELLINI MARINO DESIDERIUM PATRIAE <i>Nostalgia di Roma</i>	24 ROMOLO A. STACCIOLI REGIONES XIV <i>I "rioni" dell'antica Roma</i>	

per i quaderni di
ARCHEOROMA
rivolgersi alla
Segreteria
dell'Archeoclub
Tel. 06 4818839